

LIGATO, INCHIESTA ALLA FINE E L'OMICIDIO RESTA UN MISTERO

REGGIO CALABRIA - Lodovico Ligato fu la vittima più illustre della quarta guerra di 'ndrangheta che si vorrebbe conclusa da pochi giorni, dopo sei anni e con un bilancio di mille morti, grazie a una mediazione delle cosche canadesi i cui emissari sono arrivati in riva allo Stretto a far da pacieri. Un conflitto sanguinoso L'inchiesta sulla spettacolare esecuzione dell'ex presidente delle Ferrovie è giunta alla fine. Da ieri non è più possibile effettuare atti istruttori anche se il sostituto procuratore Bruno Giordano può aspettare qualche giorno prima di firmare il decreto di archiviazione. Ma due anni e più di indagini non sono valsi a individuare mandanti ed esecutori. Anche se, grazie a una superperizia balistica incrociata sui proiettili (e quindi sulle armi) utilizzati in diversi delitti è stato possibile delineare il contesto criminale in cui il delitto si colloca, attribuire cioè al gruppo di cosche che fa capo al boss Antonino Imerti, detto nano feroce, (anni fa lasciò Fiumara di Muro per conquistare il tesoro di Reggio scatenando così un conflitto sanguinoso con il gruppo De Stefano), l'azione di quella calda notte del 27 agosto 1989. Ligato venne assassinato, platealmente e con scelta del luogo significativa, con 37 colpi di pistola davanti alla sua villa di Bocale, nella periferia Sud di Reggio, dove più forte e visibile è l'arrembaggio della speculazione edilizia. Uno dei killer che sparò contro Ligato ha ucciso anche Vincenzo Caponera e Vincenzo D'Agostino, due giovani legati alle cosche De Stefano-Libri. Nei tre delitti è stata usata, tra le altre, una stessa arma, quella micidiale pistola Glock 19, di fabbricazione austriaca e modificata per il mercato italiano. Si tratta di un'arma molto leggera (pesa solo 660 grammi) commercializzata in Italia proprio da una società, l'Algimec, a cui Ligato era interessato, usata da diversi servizi segreti, tra cui quello italiano. Scrivono infatti i periti rispondendo ai quesiti del magistrato inquirente: "L'arma usata negli omicidi Caponera e D'Agostino è la stessa di quella usata nell'omicidio Ligato". E ancora per quanto riguarda le cartucce utilizzate: "L'omicidio Ligato ha identità con gli omicidi D'Agostino e Caponera". Inoltre l'arma usata nei tre delitti è la stessa che ha esploso un bossolo rinvenuto su una misteriosa Fiat Ritmo subito dopo l'omicidio Ligato. La ponderosa perizia presentata al magistrato da Sandro Lopez e Vincenzo Mancino, titolari del Cism, Centro investigazioni scientifiche meridionali, ha ricondotto, dunque, in Calabria la fase esecutiva dell'assassinio Ligato, anche se, a quanto si sa, nelle carte istruttorie c'è quanto basta per capire che la fase progettuale sia stata consumata altrove. Un professionista esperto il killer, professionista esperto e crudele (ha sparato 19 colpi contro Ligato, 11 contro Caponera e 15 contro D'Agostino), usando la stessa Glock e gli stessi proiettili calibro 9x19 per lo più costruiti dalla ditta Samson di Tel Aviv con il marchio IMI (Israel Military Industries), ha lasciato dietro di sé una sorta di firma. Per l'omicidio Ligato, in particolare i proiettili calibro 9 hanno tutti una forma caratteristica che viene loro data quando devono essere usati con armi munite di silenziatore: tali proiettili sono rastremati sulla parte finale e sono più pesanti di quelli normali. Il maggior peso serve infatti a diminuire la velocità, portandola, come spiegano i periti, da supersonica a subsonica per far sì che si possa usare un silenziatore. Calato il sipario sull'inchiesta, nessuno pagherà dunque per la morte dell'ex presidente delle Ferrovie, la cui esecuzione ha rappresentato il primo, vero, delitto eccellente in provincia di Reggio Calabria? Non è detto. L'inchiesta contro ignoti, è vero, finisce in archivio perché è scaduto il termine concesso dal codice per le indagini. Ma, a quanto lascia intendere il sostituto procuratore Bruno Giordano, la soluzione del giallo Ligato, in cui si intrecciano e si mescolano motivazioni locali e romano-internazionali in relazione agli interessi imprenditoriali diversificati dell'ex parlamentare dc, potrebbe venire proprio dalle indagini su delitti "minori". E non solo da quelle relative alle inchieste ancora in corso per gli omicidi di Vincenzo Caponera e Vincenzo D'Agostino, a cui lavora anche il sostituto procuratore Giorgio Jachia. Qualche punto di contatto c'è, per esempio, anche con gli omicidi dei fratelli Francesco e Demetrio Nicolò. Il lavoro svolto è comunque notevole e per la parte balistica inedito, seppure praticamente improduttivo. La complessità dell'indagine, la mancanza di uno straccio di collaborazione che non sia stato quello istituzionale degli investigatori (ma in Calabria agli inquirenti mancano anche le normali fonti informative, le cosiddette "soffiate") e l'impermeabilità del mondo mafioso, come lamenta il sostituto Giordano, hanno fatto sì che l'indagine si impantanasse in un groviglio di incertezze che non hanno permesso di arrivare agli assassini. 'Riscontro significativo' "Oltre alle perizie", dice il magistrato inquirente, "c'è qualche altro riscontro interessante e significativo in altre inchieste". Su cui si dovrà ancora lavorare per tentare di sapere come e perché è morto un uomo che, per alcuni anni, fu tra i più potenti d'Italia.